

LA RUTA DE LA PLATA IN BICICLETTA

**20 GIUGNO 2005 - lunedì SEVILLA / ALMADEN DE LA PLATA.
IN CAMMINO**

Distrutti dalla notte insonne e dal caldo opprimente, non abbiamo faticato a prendere sonno, così ci avviamo di buon'ora, dopo la colazione al bar dell'angolo, in una città già in piena attività. Non troviamo alcuna indicazione specifica, la mitica *flecha amarilla* è introvabile, non capiamo neppure dove inizia il *camino*, perciò usciamo da Sevilla seguendo le indicazioni stradali, in mezzo al traffico, auto e camion che ci sfrecciano vicini senza rispetto: l'accostamento con la pace dei Pirenei di un anno fa è irriguardoso.

Fortunatamente non ci mettiamo molto a venire fuori dalla città, la periferia è un susseguirsi di aree industriali, capannoni, paesi già assolti di prima mattina che attraversiamo il più velocemente possibile, per portarci infine sullo sterrato e incontrare le prime frecce gialle che ci indicano la direzione: adesso, è il *camino*.

La strada è un lungo rettilineo, con saliscendi da *camino*, non ci sono alberi, l'acqua è quella dell'irrigazione artificiale usata dai contadini nelle piantagioni (arance, tabacco, ulivi), sapevamo che per un bel pezzo non avremmo potuto contare che sulle borracce per reintegrare quanto lasciato per strada sotto forma di sudore.

Si inizia a salire, i pendii sono dolci, per nulla impegnativi, campi di grano maturo ci accompagnano, alternati a suggestivi percorsi in mezzo a querce da sughero. A Guillena mettiamo il primo *sello* e proseguiamo fino a Castilblanco de los Arroyos, dove pranziamo nella calura del dehor di un bar-ristorante, tra la curiosità dei locali, uno dei quali ci intrattiene sull'argomento più aggregante a queste latitudini: il calcio. Ci sta informando dell'acquisto dell'italiano Castellini da parte della sua squadra del cuore, il Betis Sevilla, quando l'attenzione di tutti si sposta su una anziana signora che inciampa e cade rovinosamente sul marciapiede, sbattendo la faccia e rialzandosi in una maschera di sangue. Soccorsa daglistanti, viene infilata su una vettura e presumibilmente accompagnata in ospedale, mentre il nostro pranzo si consuma tra uno sguardo a un *bich* (termine piemontese per indicare un muratore manovale) di sesso femminile e un giovanotto in maglia rossonera e ginocchiere dall'atteggiamento inequivocabilmente alterato dall'alcol.

Tentiamo di riposare sdraiati sulle panchine di una piazzetta antistante il bar, la calura non concede tregua, la scarsa ombra degli alberi è ambita come le palme in un'oasi: è il battesimo del pellegrino per Gianantonio, che sperimenta i primi disagi della vita delle prossime due settimane, riposandosi sul cemento della piazzetta, reso appena più morbido dall'asciugamano steso a mo' di materasso.

Il percorso del pomeriggio, sotto un cielo grigio, afoso, è quanto di peggio ci possa essere per un biker: un continuo saliscendi, su strada asfaltata, di scarso interesse paesaggistico. Quando alla nostra destra si presenta l'ingresso del parco forestale di El Berrocal lo varchiamo, pur sapendo che ci aspetta una salita definita impossibile dalle guide che abbiamo consultato; alla casa forestale incontriamo i rangers, ai quali chiediamo consigli e acqua, ricevendone ulteriore motivo di sconforto circa la difficoltà da affrontare e poca acqua, di cui essi stessi sono scarsamente forniti.

Ciononostante proseguiamo verso l'Alto del Calvario, attraverso un comodo sentiero immerso nel verde, ravvivato dalla presenza di esemplari di cervi e caprioli, che si dileguano al nostro passaggio, senza dimostrare troppa paura. Il cielo si è oscurato, in lontananza rombo di tuono e davanti a noi fulmini a squarciare il cielo ci fanno temere un temporale in arrivo, ci infiliamo i k-way e copriamo le borse con i sacchi neri dell'immondizia sponsorizzati dal comune di Poirino, ma non ne abbiamo bisogno.

Quando arriviamo alla salita faticosa constatiamo come essa sia effettivamente molto dura, ancorché lontana da quanto letto su una guida, nella quale si diceva della necessità dell'uso delle mani per arrampicarsi sulla sommità! Rinunciamo immediatamente a tentare la scalata in sella, non fattibile a causa sia della pendenza che del fondo del sentiero, che, pietroso e sconnesso, impedisce la necessaria aderenza alle ruote; spingendo le bici, pesantissime tutte, in particolare quella di Gianantonio, che, in preda allo sconforto, viene aiutato da Matteo, arriviamo in cima, da dove lo sguardo può spaziare su una vasta zona boschiva alle nostre spalle e sul piccolo paese di Almaden de la Plata, dove scendiamo con una ripida ma breve discesa.

Cerchiamo l'*albergue*, sembra quasi ci stiano aspettando, ché non appena giungiamo in prossimità dell'edificio, due donne ci indicano la direzione, da un terrazzo un uomo ci spiega dove trovare la signora che ha in gestione la struttura, cosicché non faticiamo a prendere possesso del rifugio notturno. Siamo soli, non sarà l'ultima volta, nel corso della giornata non abbiamo incontrato pellegrini, facciamo la spesa per la colazione e andiamo a cena nel ristorante del paese. La cena è di pregevole qualità; dopo lo squallido menù di Sevilla, il *gazpacho* e l'*arroz con perdiz* inaffiati da un buon vino rosso mi riconciliano con la cucina spagnola.

La prima giornata si chiude con la spiacevole sorpresa, al rientro, della mancanza d'acqua nell'*albergue*: dai rubinetti non esce più una goccia, evidentemente la siccità induce al razionamento idrico nelle ore notturne.

**21 GIUGNO 2005 - martedì ALMADEN DE LA PLATA / LOS SANTOS DE MAIMONA.
MEZZOGIORNO DI FUOCO.**

Avevamo deciso di partire presto, per sfuggire alla calura, ma Gianantonio è stato fin troppo zelante nel sistemare la sveglia! È buio pesto quando veniamo destati dal trillo maledetto: ci mettiamo qualche minuto a realizzare che sono le 5,30 anziché le 6,30, come si era stabilito, cosicché, dopo inevitabili impropri all'indirizzo del disgraziato, ritorniamo a dormire e ci restiamo fino alle 7. Non è un grosso problema, qui fa giorno ben più avanti che da noi (così sostengono i miei compagni di viaggio, più mattinieri di me, ma la posizione geografica lo conferma), mentre è un problema un po' più sentito la mancanza di acqua che perdura da ieri sera.

sono le 8 quando la marcia riprende, dopo una sostanziosa colazione, in direzione El Real de la Jara, attraverso una zona dove abbondano i maiali nella varietà iberica, di colore grigio scuro, al pascolo in mezzo alle querce che caratterizzano il paesaggio, con muretti in pietra a delimitare le proprietà. In una discesa su strada sconnessa si ripropone il problema, vecchio di un anno, delle borse che si

infilano fra i raggi della ruota posteriore: resto in piedi e si ricomincia ad ancorare il bagaglio con le cordicelle da pacchi che Matteo ha portato con sé e che Armando provvede a sistemare.

Proliferano le riserve di caccia, i cartelli che segnalano *coto de caza privado* sono innumerevoli, di tanto in tanto si sente uno sparo, tra i centri abitati le distanze sono notevoli, serve molta acqua, ci facciamo quasi prendere dalla psicosi della sete e ci carichiamo di acqua ogni volta che possiamo farlo, litri e litri spesso superflui.

Come già ci successe un anno fa, ci imbattiamo in lavori di costruzione di una autovia, che ci costringono a deviazioni intuitive non adeguatamente segnalate, nel traffico dei mezzi movimento terra, dai cui conduttori riceviamo indicazioni che ci permettono di raggiungere Monesterio, paese di dimensioni consistenti, dove, in un ufficio del turismo ben fornito, una gentile signora ci procura una guida della *via de la Plata*, che ci sarà utilissima nel prosieguo del *camino*: intanto scopriamo dall'altimetria di esserci già portati a circa 700 metri di altitudine, senza che ce ne siamo quasi resi conto.

Il tratto che conduce al paese di Fuente de Cantos è di grande bellezza. La vegetazione va diradandosi col passare dei chilometri, per lasciare il posto a un paesaggio ondulato a perdita d'occhio, dai limitati dislivelli, privo di vegetazione, cosparsi di erba bruciata dal sole splendente: un continuo su e giù non faticoso, così suggestivo da non far pesare la calura, con stradine bianche immerse nelle varie tonalità del giallo, il colore predominante, cui fa da cornice il cielo azzurro.

Il caldo delle ore centrali della giornata è soffocante, specie quando ci si ferma o per ammirare il panorama o per espletare bisogni fisiologici o semplicemente per un po' di riposo pomeridiano. La sosta per il pranzo al ristorante El gato nella frescura dell'aria condizionata permette di sfuggire per un'oretta al caldo esterno; qui le bizzarrie assortite di un cameriere narciso ci portano a considerazioni sulla sua mancata carriera da danzatore di flamenco e sul numero di bicchieri presumibilmente distrutti nel farli volteggiare per aria!

All'uscita ci immergiamo nella calura, proviamo a riposare in una piccola area verde, con alberi scarsamente ombreggianti, prima di riprendere la strada sterrata in mezzo ai campi. Essendomi dichiarato in preda a ...stimoli intestinali, si inizia una discussione di alto livello culturale sulla posizione ideale per espletare i bisogni corporali più consistenti: in altre parole, se sia meglio andar di corpo stando seduti su una tazza o accovacciati alla turca, come sostiene Matteo. Ulteriormente stimolato, devo arrendermi e assolvo alla necessità sul ciglio del sentiero, tra i lazzi di scherno degli altri, sempre più convinto della superiorità della posizione da seduto!

A Puebla de Sancho Perez facciamo sosta per una *cerveza* rinfrescante, mentre anche il cielo decide di darci una rinfrescata, aprendosi ad un temporale intenso, ma di breve durata; sono le sette di sera e nella chiesa sul lato opposto della piazza si celebra un funerale.

Superiamo Zafra, con qualche difficoltà ad aggirarla, saliamo verso la collina che sovrasta la nostra meta, il paesino di Los Santos de Maimona, al cui *albergue*, situato sul fianco della collina stessa, giungiamo alle otto passate. Nel locale incontriamo il primo pellegrino, che ci spiega che dobbiamo scendere in paese per avere l'autorizzazione della guardia municipale alla sosta: seguiamo il consiglio, gli uffici sono però chiusi, informiamo della nostra presenza il benzinaio del paese (!), ci riforniamo dei viveri e risaliamo, imprecaando contro il genio che ha pensato di collocare l'*albergue* in quella posizione elevata.

Senza alcun preavviso, abbiamo appena finito di fare la doccia, i rubinetti restano all'asciutto: Matteo si salva per un pelo, ma per cucinare dobbiamo ricorrere alle scorte di acqua, anche quella gelata, che troviamo nel frigorifero del locale. Oggi è giornata di ...cultura di bassa lega, perciò a cena si disserta sull'etimologia del nome del paese, in particolare su Maimona, che suddiviso in due (mai - mona), viene definito di origine anglo-veneta: siamo sconvolti da tanta perspicacia!

Scopriamo che l'omino con cui condividiamo il rifugio proviene da Sevilla, è partito di là con la moglie, che si è arresa alla salita all'alto del Calvario ed è ritornata indietro, abbandonando il marito al suo destino, dopo soli tre giorni di cammino. Quello che si chiama costanza!

22 GIUGNO 2005 - mercoledì LOS SANTOS DE MAIMONA / MERIDA RESTI ROMANI ? MEGLIO LA PISCINA !

La notte è un incubo. Il caldo non molla neanche col calar del sole, teniamo porte e finestre aperte, ma neppure questi accorgimenti sono sufficienti, non c'è acqua per tutta la notte, un via vai di ragazzini col motorino e la musica non concilia il sonno, così si dorme poco e male e di buon ora ci rimettiamo in sella.

Evidentemente la nostra presenza non è passata inosservata, perché, mentre prepariamo le bici per la partenza, arriva una specie di ranger della polizia municipale al quale dobbiamo pagare il soggiorno nella casetta.

Il paesaggio che ci sta intorno è splendido nella sua monotonia: percorriamo una interminabile strada diritta, ampia e veloce, su entrambi i lati terra rossa e vigne, le caratteristiche viti basse diffuse nella penisola iberica, di tanto in tanto trattori e furgoni, guidati da contadini che coltivano queste immense distese di campi.

Le indicazioni, sebbene alquanto rare, sono sufficienti per seguire il *camino*: qui in Estremadura, la regione che stiamo attraversando, dopo aver lasciato l'Andalusia, sono poste su dei cubi metallici, di 30-40 centimetri di lato, che hanno una freccia sulla faccia superiore e che, tramite diverse combinazioni di colori giallo e azzurro identificano anche l'origine della strada che si sta percorrendo (*calzada romana* o *via de la plata* o entrambe).

A Villafranca de los Barros ci colpisce l'elevato numero di donne di ogni età che si aggira per il paese, affollandone i bar, mentre latita la componente maschile. Non ci soffermiamo, la qualità non è pari alla quantità, ci siamo prefissi di arrivare per pranzo a Merida ed in effetti raggiungiamo questa città, di origine romana, dichiarata Patrimonio mondiale dell'Umanità dall'Unesco, nel primissimo pomeriggio. Preso possesso dell'alloggio nel rifugio cittadino, ci fiondiamo rapidi in un ristorante (el Nano), dove l'aria condizionata ed un ottimo *gazpacho* ci leniscono le pene provocate dal caldo.

Quando però lasciamo il locale, torniamo a soffrire, né ci dà refrigerio il parco al cui interno è situato l'*albergue*; il fiume Guadiana con le sue acque è inaccessibile, il prato è popolato di formiche che mi appaiono fameliche, di fontane neanche a parlarne, decidiamo di fare visita alla città.

Facciamo conoscenza con una coppia di ragazzi baschi di San Sebastian, lei si chiama Erika, di lui non riusciamo a comprendere il nome, pur facendocelo ripetere due volte, lo chiameremo Ulk! Arrivano solo a Salamanca, anche loro sono in bici, l'avevamo intuito dall'abbronzatura tipica dei ciclisti, colpiscono la loro allegria e i loro visi sorridenti.

Le guide esaltano le vestigia romane di cui Merida – anticamente *Emerita Augusta* - dispone, ma noi non andiamo aldilà del teatro e dell'anfiteatro, dove ci sorprende un fugace accenno di pioggia, che sarebbe graditissima in questo momento; i resti romani non entusiasmano nessuno dei quattro né il Museo nazionale dell'arte romana, pur con l'immane aria condizionata, ci ispira una visita.

Sono ormai le sette di sera quando propongo un bagno in piscina ! L'idea incontra il favore di Armando, Gianantonio è più perplesso ma si aggiunge, Matteo, uomo di terra, si dissocia, ma ormai nulla ci può fermare, neppure la mancanza del costume da bagno.

In un negozio di articoli balneari ci confermano la presenza di una piscina a breve distanza, in dieci secondi scelgo il costume, Gianantonio ci mette qualche secondo in più, Armando decide di andare all'*albergue* per recuperare quello che ha portato con sé e di raggiungerci in piscina, mentre Matteo se ne va per la sua corsetta a piedi.

La piscina è alle spalle del teatro romano, arte e cultura sono concetti in questo frangente così lontani che il primo commento che mi viene è: avremmo fatto meglio a lasciar perdere le pietre vecchie per la piscina nuova !

Con due euro a testa, superate le paturnie di Gianantonio che vorrebbe affittare un asciugamani (ma non riusciamo a farci capire dagli addetti) e si preoccupa del parcheggio dei nostri indumenti e attrezzature (sto per scaraventarlo in acqua, vestito...), ci buttiamo nell'acqua, gelida, in rapporto alla temperatura esterna, ma tonificante sia per il corpo che per la mente.

Quando arriva anche Armando è talmente tardi che l'accesso alla struttura è già libero, ci tratteniamo fin verso le otto e mezza, è quasi ora di chiusura, ma finalmente siamo freschi e rilassati: ci voleva proprio !

Nel corso della cena, si accende il primo diverbio con Matteo, su argomenti socio-politici. Si parte da considerazioni sul documento elaborato dal gruppo consigliere « Per Poirino Ambiente e Lavoro », in occasione della cerimonia in ricordo del 25 Aprile, oscurato dal sindaco e successivamente consegnato ai ragazzi delle scuole medie, per arrivare alla conclusione che la data che oggi celebra la Liberazione, quindi la Resistenza che alla Liberazione contribuì, dovrebbe costituire un omaggio a tutti i caduti della guerra civile, ivi compresi i repubblicani caduti per il fascismo ! Vittime e carnefici sullo stesso piano, nel più classico revisionismo, tanto di moda nell'era berlusconiana.

Nonostante tutto la cena non mi va di traverso, il problema è invece come difendersi dal caldo, che non molla manco di notte: doccia fredda prima di mettersi a letto, il sacco lenzuolo sopra il materasso e la notte trascorre in maniera accettabile.

23 GIUGNO 2005 - giovedì MERIDA / CACERES **LA PIOGGIA E POI ...L'AFRICA.**

Al risveglio il clima sembra essere più sopportabile; dopo la solita abbondante colazione al bar, partiamo sotto un cielo scuro e il rombo del tuono che fa presagire un temporale imminente. Infatti non facciamo in tempo ad uscire dalla città che inizia a piovere fitto, un po' increduli cerchiamo riparo sotto un portone e lì, con un occhio al cielo l'altro a ciò che resta di un acquedotto di origine romana, aspettiamo che finisca il temporale. L'attesa non dura molto, la pioggia cessa anche se rimangono nuvoloni minacciosi sulle nostre teste, mentre saliamo verso i paesini successivi, con qualche difficoltà nel seguire la corretta via: qualche cascinale sperduto sui fianchi delle collinette, dei cani tanto minacciosi da lontano quanto mansueti da vicino, in un ambiente dove il grigio del cielo si unisce al giallo dei campi umidi di pioggia in un abbinamento cromatico inusuale.

Nel piccolo centro di Carrascalejo, sulla piazzetta della chiesa, incontriamo la prima fontana della *rua de la plata*, abbiamo percorso circa 235 chilometri, un avvenimento, quanto ci sta mancando l'acqua!

La ruota posteriore della bici di Gianantonio si sta sgonfiando, è necessaria una sosta per provvedere al cambio della camera, occasione per un corso accelerato in proposito, vista l'inesperienza del dottore in materia di ...meccanica della bicicletta (non è dato sapere se la lezione sia servita, ché non si verificherà la necessità di messa in pratica nel corso del viaggio). In sosta ad Aljucén, veniamo raggiunti da Erika e Ulk, qualche foto, un panino sui gradini della chiesa e ci congediamo definitivamente dai due simpatici ragazzi.

Si pedala bene, i tratti in salita non sono impegnativi, per un lungo tratto non c'è assolutamente nessuno, querce basse sulla terra rossa in mezzo alle quali corre una pista che mi ricorda immagini di savana africana: la selvaggia bellezza dell'ambiente rallenta l'andatura, mi sembra di stare davvero in Africa, l'apparire di una giraffa o di un elefante sarebbero perfettamente funzionali al contesto.

Non ci sono né giraffe né elefanti, più prosaicamente l'asfalto bollente di una strada dritta dritta che ci conduce ad Alcuescar. Nel ristorante dove pranziamo ci saluta un pellegrino brasiliano dalle lontane origini italiane, quindi ci abborda una signora, che ci interroga sulla nostra provenienza. E' dispiaciuta di scoprire che non si tratta dei pellegrini provenienti da San Sebastian, di cui le era stato riferita la presenza in zona (si tratta forse di Erika e Ulk), lei stessa provenendo dalla città basca, tuttavia ci invita a rifugiarsi per una sosta pomeridiana presso la *casa de la Misericordia*, che lei gestisce in compagnia del marito. Accettiamo volentieri l'ospitalità, anche se pagata con una visita all'edificio, cappella compresa, con i due coniugi che fanno da loquaci ciceroni: le brande sono accoglienti, il dormitorio sufficientemente aerato, cosicché il riposo si trasforma in un profondo sonno. Ma tocca ripartire, la signora ci bacia e abbraccia e ci riempie le borracce di acqua fresca, augurandoci il rituale *buen camino*.

La pioggia della mattinata è un ricordo sbiadito, il sole torna a splendere, il paesaggio si fa arido, i sentieri polverosi, attraversiamo una zona dove sono visibili testimonianze romane, pietre miliari, ponti, ma anche le prime cicogne – queste hanno il nido sul camino di una villa a Casas de Don Antonio - , un'immagine assai famigliare del *camino francés*, nuovamente ricorrente d'ora in avanti.

La strada piatta consente velocità sostenute, i paesini non offrono attrazioni significative, l'unica curiosità è rappresentata da un paese, Valdesalor, costruito, dicono le guide, negli anni '50 per installarvi contadini ai quali consentire di coltivare le terre circostanti.

All'arrivo a Caceres quando sono le otto di sera cerchiamo immediatamente rifugio per la notte: lo troviamo all' *albergue municipal*, una struttura molto confortevole, vicina al centro della città, altro sito incluso dall'Unesco nel Patrimonio dell'umanità.

La città è davvero molto suggestiva nella sua parte storica, racchiusa tra le mura di origine araba, perfettamente conservata; vi saliamo a piedi, per le viuzze che portano alla piazza centrale, dove consumiamo una cena che ci ricorda la sera di Sevilla, il *gazpacho* acido è immangiabile, il piatto tipico della regione ha l'aspetto e la consistenza di un pastone per animali (affamati), ci rendiamo conto che nelle grandi città ci pigliamo grandi fregature sotto questo aspetto e ci ripromettiamo di puntare sulle località minori per saziare l'appetito, che è sempre notevole.

La visita della città antica è un piacere, la sua conformazione la preserva dal traffico automobilistico, le vie illuminate sobriamente sono pavimentate in porfido, su di esse si affacciano palazzi in differenti stili architettonici, a formare un quadro d'altri tempi, dove è il silenzio a farla da padrone. I locali, ristoranti e bar, compaiono qua e là con molta discrezione, senza insegne appariscenti, sono ricavati all'interno dei palazzi, talvolta nei relativi cortili; ci affacciamo all'interno di un locale, il portone di accesso è basso, violenta la capocciata che rifilo al legno massiccio in cui è realizzato. Un gruppo rock, piacevole da ascoltare, suona brani anni '70-'80, particolarmente intenso un pezzo dei Procol Harum, noi proseguiamo la passeggiata per le vie silenziose fino a riprendere la strada dell' *albergue*. Per 14 euro a testa ci concediamo una notte coi fiocchi, stanza a quattro letti, veri letti, aria condizionata, doccia: un lusso!

24 GIUGNO 2005 - venerdì CACERES / GALISTEO IL TIR E IL TORO.

La colazione è frugale, non per nostra scelta: la signora che gestisce il bar dell' *albergue* è incinta e si è dovuta recare dal medico, in sua assenza la reception ci rifornisce di una misera brioche confezionata e di una bottiglietta di succo di frutta, non esattamente quanto è nostra abitudine consumare a colazione.

Assistiamo alla discussione tra l'addetta al ricevimento degli ospiti e una turista francese, in compagnia di un cagnolino che vorrebbe portare con sé in camera, sostenendo di non essere stata informata del divieto di accesso agli animali al momento della prenotazione telefonica e scontrandosi col diniego della responsabile che, dal canto suo, sostiene che evidentemente non si fosse fatto riferimento ad animali in quell'occasione. La signora francese se la prende con la figlia, cerca il nostro appoggio, che può solo essere di carattere morale, la scarsa considerazione in cui gli spagnoli tengono gli animali – la tauromachia, le innumerevoli riserve di caccia finora incontrate, fino al divieto di accesso ai cani nei locali pubblici – ci fanno propendere per una istintiva simpatia per le ragioni della signora, ma non siamo noi a poter far qualcosa per lei e il suo *perro*.

Lasciamo Caceres alle nostre spalle, voltandoci di tanto in tanto per uno sguardo alla città che si perde in lontananza, nell'afa del mattino; ai bordi della strada, le cicogne vagano nei campi arsi dal sole, unico segno di vita nella campagna arida e spoglia.

Fino a Casar de Caceres il paesaggio è aperto, il *camino* abbandona l'asfalto per immergersi in mezzo al grano e alle colline a perdita d'occhio, non si fatica ma in paese decidiamo di far tappa: le calorie di una brioche e un succo di frutta non sono sufficienti per affrontare il resto della mattinata, dovremo fare circa 35 chilometri prima di incontrare il paese successivo, quindi integriamo con una ricca colazione che consumiamo sulle panchine di un giardino pubblico.

La strada che ci porta verso Cañaveral corre su un altopiano, spesso dobbiamo aprire e richiudere alle nostre spalle i cancelli che impediscono il passo, la natura sabbiosa del terreno rende impegnativi lunghi tratti della carrozzabile, ai cui lati animali al pascolo fanno ala al nostro passaggio, senza distogliersi dalla loro attività. In prossimità della valle dove scorre il fiume Tago, la via scende tortuosa fino a portarci sulla strada nazionale che dobbiamo percorrere per un tratto di qualche chilometro per attraversare il bacino del fiume. Seguendo le indicazioni delle frecce gialle mi tengo sulla sinistra della carreggiata, macchine e camion sfrecciano veloci su un percorso pieno di curve, finché all'improvviso, in un tratto in leggera salita, un enorme TIR mi si para davanti in tutta la sua imponenza, stringe la curva in piena velocità, lo spazio tra il guard-rail e il mostro è esiguo, non posso fare nulla se non fermarmi e accostare il più possibile al bordo. E' un attimo, il guidatore allarga per riportarsi a centro strada, mi supera, sono salvo: ma che spavento e quanti insulti a quel disgraziato !

Una sosta presso un casolare deserto ma dotato di acqua accessibile ci consente una provvidenziale rinfrescata generale prima di iniziare a salire verso l'altopiano desolato che ci porterà al paese di Cañaveral.

Il luogo è desertico, per chilometri pedaliamo in mezzo alle pietre, la vegetazione è limitata ad arbusti bruciati dal sole che picchia spietato, non incontriamo nessuno e ci chiediamo come deve essere questo tratto per i pellegrini che vanno a piedi: per loro si tratta di ore di cammino, per noi basta poco più di un'ora, ma che effetto !

Il paese si intravede in lontananza, ai piedi di un'altura, ancora lontano, quando decido di anticipare i compagni di avventura per riprenderli in avvicinamento, ma mi imbatto subito in un ostacolo insormontabile: davanti a me, un toro dalla massa imponente sbarra il passaggio con fare minaccioso ! Mi blocco impaurito, memore di quanto letto sulle guide circa i probabili incontri con questi animali lungo il cammino, aspetto l'arrivo degli altri, perplesso sul da farsi, cosciente di non avere grandi possibilità di sottrarmi alla furia del toro, qualora decidesse di attaccarmi. Quando, finalmente, arrivano tutti, i sorrisi di scherno di Matteo e Armando mi riportano alla realtà: il bestione nero con le corna non è un toro, ma una pacifica vacca che al nostro passaggio si scansa paciosamente per ritornare nel suo recinto, dove, indifferenti a noi, i veri tori controllano la situazione!

Alle due entriamo in Cañaveral, un paese a lato della statale N-630, dalle case bianche immerse nel sole, ci badiamo ad una fontana e, sollecitati dal gestore del medesimo che ci abborda vedendoci intenti a leggere il menu esposto all'esterno, facciamo pranzo in un fresco locale meta di camionisti di passaggio, dalla cucina accettabile pur se pesante, come piuttosto abituale a queste latitudini ci si ingrassa solo a leggere il menu (*chorizo, solomillo, postres*).

C'è troppo sole e troppo caldo per riprendere la strada, perciò chiediamo indicazioni per un'area dove poter sostare a riposare, ci andiamo, c'è un albero enorme e ombroso, ma nulla che consenta di sdraiarsi, salvo il sagrato, minuscolo ma coperto, di fronte all'albero, dell'*eremita* di San Cristobal ed è lì che ci distendiamo a smaltire le abbondanti libagioni. La ripresa è al solito il momento peggiore, complicata dalla necessità di affrontare immediatamente una ripida salita, con un tratto percorribile con la bici al fianco, ai piedi della quale uno strappo violento causa una deformazione della corona dentata della bici di Armando, che, smadonnando il giusto, riesce a rimediare all'inconveniente, senza ulteriori danni.

Le segnalazioni sono scarse, percorriamo insignificanti strade asfaltate, finiamo fuori strada, non ci lasciamo tentare da una piscina e proseguiamo fino a Galisteo, paese il cui nucleo storico si presenta arroccato su una collina, difeso da mura imponenti, al cui interno si trova *plaza de España*, dove abita il gestore dell'*albergue* dove passeremo la notte. Pedro Serrano è un vecchietto arzillo, magro, dai capelli bianchi, che ci accoglie, diffidente ma a suo modo gentile, in casa sua, si fa pagare il pernottamento, ci mostra delle fotografie, offre un bicchiere d'acqua, prima di accompagnarci al rifugio. Pensiamo di essere vicini, visto che Pedro ci precede a piedi, senza fretta, mentre noi non vediamo l'ora di sistemarci; usciamo dalle mura, Pedro si ferma vicino ad una vettura parcheggiata, crediamo che proseguirà con quella, invece si limita ad afferrare un bastone, evidentemente lasciato lì appositamente, con il quale si aiuta nel prosieguo del cammino e, supponiamo, soprattutto nel ritorno, quando dovrà fare la salita. Il lento corteo, Pedro e noi quattro ormai

stremati (da Pedro) si conclude all'*albergue*, un locale posto nella parte inferiore del paese, nei pressi di un'area attrezzata sulle rive del fiume Jerte, che corre nella valle.

Ma Pedro non ha ancora terminato il suo compito, ci illustra minuziosamente le caratteristiche del locale, anche quelle più evidenti, colla raccomandazione di lasciare tutto come l'abbiamo trovato: il sospiro di sollievo che tiriamo quando si congeda è tanto profondo quanto unanime.

Per cenare attraversiamo il paese, il ristorante *L'emigrante* è gestito da una gentile signora che conosce l'italiano, imparato da emigrata in Germania, che ci cucina dei *macaroni* che giudichiamo buoni; qui Gianantonio comincia a manifestare i sintomi di un malessere che gli impedisce di concludere la cena e che lo indurrà a fare la tappa successiva in macchina.

Si rientra in *albergue* passando per il centro, in *plaza de España* qualche gruppetto di ragazzi più o meno motorizzati, dei ragazzini che fanno evoluzioni in bicicletta, tre anziani che percorrono a lunghi passi la piazza avanti e indietro ossessivamente, senza sosta, chiacchierando, come se stessero compiendo un allenamento.

25 GIUGNO 2005 - sabato SENZA GIANANTONIO.

GALISTEO / FUENTARROBLE DE SALVATIERRA

La sorpresa del risveglio è l'aria mesta di Gianantonio che ci comunica il suo temporaneo abbandono. Questi giorni non sono stati una passeggiata e forse le fatiche hanno accentuato i problemi di salute del nostro compagno di avventura; di comune accordo, decidiamo che Armando, Matteo ed io proseguiamo secondo il programma originale, mentre Gianantonio ci precederà a Salamanca, dove ci ricongiungeremo l'indomani.

Saliamo in paese per vedere in quale modo far arrivare Gianantonio a Salamanca, lui e la sua bici; l'uso di mezzi pubblici è reso complicato dalla giornata semifestiva, quindi l'unica possibilità di andarsene da Galisteo è il taxi. Con l'aiuto dei panificatori locali, ovviamente all'opera prima che il resto del paese si svegli, che contattano un taxista, procuriamo al malato il mezzo di trasporto per il viaggio e lo lasciamo a riposare, in attesa che il taxista venga a recuperarlo, alle 11, come concordato.

Rimasti in tre, riprendiamo la strada, siamo su asfalto, in una verde vallata distesa lungo il corso del Rio Jerte. A Carcaboso dobbiamo sostare per la colazione; in un bar dall'aspetto dimesso, chiediamo panini, la signora Elèna, già raccomandataci da don Pedro a Galisteo, oltre a enormi panini con salame, ci serve anche un piatto di pomodori, che, seppure non richiesti, ci guardiamo bene dal rifiutare. La signora affitta camere ai pellegrini, non possiamo esimerci dal visitare la sua casa, prima di poterci rimettere in cammino. Il vecchio che attacca discorso sulla porta di casa sembra non gradire quando si rende conto che lo sto riprendendo con la telecamera: rapidamente si ritrae e si rifugia in casa.

Fuori dal paese, si sale su un altopiano: la strada ci appare asciutta, è evidente che non piove molto da queste parti, andiamo veloci tra querce basse e muri di pietra a delimitare pascoli, con animali nascosti all'ombra a difendersi dal sole, nessuna traccia di insediamenti umani, una tartaruga in mezzo alla strada e poi, finalmente!, un pellegrino in cammino. Pur essendo il primo che incontriamo, andiamo di fretta (è sempre così, purtroppo...), non ci soffermiamo, lo salutiamo, lo riprendo con la telecamera e passiamo oltre, senza che di lui sappiamo nulla.

L'*arco de Caparra* compare, solitario, in mezzo al nulla, insensato nella sua solitudine, a testimonianza di un lontano passato, quando i Romani dominavano il mondo e qui si erano installati con una *mansio*, termine che identificava nuclei fortificati, dove erano presenti guarnigioni romane a presidio delle vie di collegamento e che, in taluni casi, furono il germe di grandi città di importanza fondamentale nella storia della penisola iberica. Non fu il caso di Caparra, di cui ormai non resta che il maestoso arco, in mezzo a pochi ruderi tuttavia conservati in discreto stato.

La strada verso Aldeanueva del Camino è per me una penitenza: fa caldo, il percorso non dà stimoli, a volte non sappiamo dove andare, sono in debito di energie, l'effetto del panino al salame e dei pomodori è svanito, il dover percorrere per un tratto la solita *carretera* è il colpo di grazia, quindi l'arrivo in paese rappresenta una liberazione. Aldeanueva è un paesino accogliente, stiamo andando verso una zona montagnosa, tra qualche chilometro saremo in Castilla Y Leon, l'atmosfera è diversa, al bar sulla piazza ci servono dalla finestra del locale un'insalata mista e un pregevole spezzatino di carne, oltre alla abituale, fresca, *cerveza*, preludio alla siesta sulle panchine dei giardini pubblici. Intanto con un laconico quanto categorico messaggio sul telefonino – SONO A SALAMANCA – Gianantonio ci rassicura sulla sua sorte.

Adesso si sale, su asfalto arriviamo a Baños de Montemayor, stazione termale di origine romana con un lago naturale di origine solforosa; quando il cammino ci permette di lasciare l'asfalto, ritroviamo un tratto di *calzada* romana, la cui forte pendenza, unita alla pavimentazione a pietre caratteristica delle strade romane, la rende particolarmente impegnativa, benché breve (poco più di un chilometro). In cima, da una fonte romana sgorga un filo d'acqua: non ci mancherà più nel resto del camino! Entriamo nella provincia di Salamanca, regione della Castilla Y Leon, che ci è familiare fin dall'anno scorso, ora la meta sembra davvero più vicina!

Una veloce, inebriante discesa tra i castagni ci riporta ai piedi di altre salite, tra il verde intenso dei prati e l'azzurro limpido del cielo terso, fino a Calzada de Bejar, dove Armando e Matteo, alla ricerca del *sello*, non trovano di meglio che svegliare la moglie dell'*alcalde*, il sindaco del paese, dalla quale ottengono quanto desiderato. Anche questo paese ha un fascino montano, una fila di case basse, lungo la via principale, dai balconi in legno pendono macchie coloratissime di gerani; l'*albergue* moderno ospita tre pellegrini, due dalla Danimarca e uno dagli Stati Uniti, ma passarci la notte costa ben 10 €, un prezzo fuori logica, il più caro che incontriamo.

A metà dell'ultima salita squilla il telefonino: è rimasto acceso per mantenere i contatti con Gianantonio, è proprio lui che ci fa sapere di essere in via di guarigione, sono contento che domani potrà riprendere la marcia, ma non poteva chiamare in un altro momento?

La nostra meta giornaliera è Fuentarrobe de Salvatierra, dove arriviamo al termine di una lunga giornata, faticosa, abbiamo percorso poco meno di 100 chilometri, l'ultimo tratto ci ha portati a circa 1000 metri di altitudine, commentiamo la defezione di Gianantonio come molto tempestiva per la pesantezza della giornata che si è evitata.

Il rifugio è in fondo alla fila di case che compongono questo tranquillo paesino, che dalle guide apprendiamo essere il regno di un prete, don Blas Rodriguez, molto impegnato nel rendere piacevole e interessante il soggiorno dei pellegrini in viaggio verso Santiago. A lui si deve la ristrutturazione del rifugio, una vecchia casa in pietra, adattata in maniera molto confortevole per i pellegrini, dotata di un'ampia cucina e di un salone adibito a biblioteca, il cui gestore è un tipo bizzarro che la sera ritroviamo ubriaco mendicare un ultimo cicchetto.

Non siamo soli stasera nel rifugio: al nostro arrivo ci raggiunge Monika, una simpatica ragazza tedesca, già installata e

desiderosa di socializzare.

A cena, seduti ad un tavolo traballante, ormai al calare delle tenebre, ci racconta di sé, delle sue origini berlinesi, del suo mestiere di psicologa a Londra e della sua fuga dallo stress, del cammino intrapreso senza allenamento alcuno e interrotto per qualche giorno, causa vesciche ai piedi, in un ospedale di Cañaverl. La ragazza, che si dichiara vegetariana, apprezza gli spaghetti che cuciniamo e che le offriamo, insieme a scatolette di polipo, tonno e sardine, un menù da lussuria per lei, abituata a pasti di una frugalità, davanti alla quale noi tre restiamo sconvolti: come si può, ci chiediamo attoniti, camminare per chilometri e chilometri ogni giorno, mangiando yogurth, verdura e ciliegie? Prima del meritatissimo riposo, c'è ancora il tempo per un intervento veterinario di Armando: sollecitato da Monika, preoccupata della zoppia di un asino custodito all'interno di un recinto, procede solerte ad una visita specialistica, al termine della quale dichiara l'animale perfettamente sano, per la gioia della fanciulla.

26 GIUGNO 2005 - domenica VALDUNCIEL TORO IN SERIE A !

FUENTARROBLE DE SALVATIERRA / CALZADA DE

Dopo una notte tribolata, per me a causa di frequenti attacchi di una fastidiosa tosse, per Armando per crampi ad un polpaccio, andiamo all'attacco del punto finora più alto del *camino*, il Pico de la Dueña, a circa 1200 metri s.m.

Monika si è messa presto in marcia, la raggiungiamo dopo qualche chilometro, ci fermiamo, quattro chiacchiere con il solito handicap della lingua, dividiamo le ciliegie avanzate ieri sera, Matteo fa a gara con lei a chi sputa più lontano il nocciolo davanti all'occhio della telecamera, poi il congedo definitivo: *buen camino*, Monika ! Mi fa sempre un brutto effetto salutare qualcuno con cui si è condiviso qualcosa lungo il cammino, sapendo che non ci rivedremo mai più !

L'ascesa è impegnativa solo nella parte finale, più che per la pendenza per il sentiero stretto, pietroso e sconnesso, dove l'equilibrio è alquanto precario e le mosche inopportune. Matteo e Armando vanno di fretta, il mio passo è più lento, quando arrivo in cima, dove c'è una croce dedicata a Santiago, ho solo il tempo di un fugace colpo d'occhio sul panorama, aperto a 360°, verso l'altopiano in leggera discesa su Salamanca. Si scende con molta attenzione, i sassi sporgenti non inducono alla velocità, in breve siamo al fondo. Abbiamo fame, ma dobbiamo arrivare a San Pedro de Rozados prima di poter saziare il nostro appetito. Lo facciamo al bar Moreno, tappezzato di immagini di corride di tori e mattanze di maiali, dove le signore che lo gestiscono sono molto gentili oltreché carine: il *bocadillo* risponde pienamente alle nostre esigenze, accompagnato dalla solita *cerveza* la cui freschezza ha un effetto ritemprante.

Tra interminabili campi di grano biondeggiante andiamo verso Salamanca per strada asfaltata, credendo erroneamente che sia questo il *camino*; in tal modo arriviamo rapidamente alla meta e ci mettiamo alla ricerca di Gianantonio. Lo troviamo, fresco e riposato, in un hotel alla periferia della città, dove è arrivato ieri, portato dal taxista di Galisteo: sta meglio, si continua in quattro, ne siamo contenti !

Il centro della città è carico di storia, la cattedrale, la *casa de las conchas*; la *plaza Mayor* dalla classica forma quadrata, racchiusa dai portici, e la *via Mayor* affollatissime di giovani denunciano la presenza di una Università di grande importanza, l'atmosfera è gradevole, mentre Matteo ci lascia per la sua messa domenicale vaghiamo per le vie del centro storico, immersi nell'atmosfera vivace di una città dall'aspetto assai vivibile.

Incontriamo due pellegrini italiani diretti a Santiago in bici, se la prendono più comoda rispetto ai nostri ritmi, hanno stretto amicizia con l'*hospitalera* che gestisce l'*albergue* della città e non ripartiranno fino all'indomani. Su *Plaza Mayor* rivediamo un ragazzo di Pesaro che abbiamo già incontrato a Merida, in quel rifugio dove abbiamo passato la notte più calda dell'intero *camino*, il quale ci sollecita a trattenerci in città per godere delle suggestioni della notte.

Da veri pellegrini, non possiamo farci attrarre dalle lusinghe di una città come Salamanca dove si può immaginare una vita serale e notturna alquanto intensa: alle sei di sera lasciamo la città per andare a dormire in un paese più adatto alle nostre, sciagurate, esigenze.

A Calzada de Valdunciel scopriamo che esiste una piscina comunale: è domenica, i costumi ormai li abbiamo, non possiamo certo lasciarci sfuggire l'occasione di una prolungata sosta e di un lungo bagno ristorante, mentre Matteo si dedica alla sua solita corsa.

S'è fatta l'ora della cena, non ci sono molte alternative quanto a locali disponibili, ma non ci si può lamentare della qualità del cibo, tra cui primeggia il *pastel de pescado*, una sorta di flan di pesce di buon gusto. E' la sera di Toro-Perugia, la partita che decide chi delle due verrà promossa in serie A: finora, da qualche migliaio di chilometri di distanza, ho vissuto l'evento con grande distacco, conosco il risultato della partita di andata, favorevole al Toro, adesso però la calma se ne è andata e l'attesa di notizie si fa di minuto in minuto più palpitante. L'occhio cade di continuo sul telefonino, sistemato sul tavolo; dallo stadio le notizie del primo tempo non sono buone, perdiamo 1a0, se resta così è sufficiente per andare in A, ma manca ancora un tempo e il telefono non squilla più. Ne deduco che le cose non possono andare bene, altrimenti gli amici che mi tengono informato troverebbero il tempo per un messaggio, la cena è un diversivo neanche troppo coinvolgente, la solidarietà di Matteo mi irrita (io disprezzo tutto ciò che sà di giuve e vorrei che lo stesso facessero loro nei nostri confronti), il tempo passa, la partita dovrebbe essere finita, compresi i tempi supplementari e il messaggio atteso non arriva !

Finalmente, sono passate le undici da un pezzo e arriva il messaggio da Chiara: TORO IN SERIE A ! Le linee erano intasate nell'area dello stadio, nei minuti dopo la fine della partita, poi arrivano altre conferme, chiamo i fortunati che raccontano di sofferenza inaudita nel difendere una sconfitta comunque benefica e dell'esplosione della gioia alla fine dell'angoscia !

Assistere è una sofferenza, ma aspettare notizie da lontano non è da meno: che serata di trepidazione...

Poi, il rientro all'*albergue*, nuovo, dove siamo i soli ospiti, per una notte lontano dal mondo, pensando alla festa che sicuramente sta impazzando a Torino: in quel momento non immagino cosa accadrà del Toro nei mesi a venire.

27 GIUGNO 2005 - lunedì SULLA CARRETERA, DON PEPE.

CALZADA DE VALDUNCIEL / RIEGO DEL CAMINO

La nuova giornata inizia dal punto dove era finita la precedente: ieri non ci siamo riforniti per la colazione, i negozi la domenica sono ovviamente chiusi nei paesini fuori dalle rotte turistiche, quindi il ristorante che ci ha accolti per la cena diventa il bar che ci fornisce l'indispensabile per partire.

Siamo a metà percorso, una settimana se ne è andata, il caldo non è più opprimente come all'inizio e, ad eccezione del malessere di Gianantonio, non abbiamo avuto problemi: temevano le forature (ci avevano parlato di una al giorno, in media), ma evidentemente la fortuna ci assiste, le indicazioni del *camino* seppur non abbondanti sono sufficienti per consentire un cammino spedito e la ricerca di un tetto per dormire non si è mai rivelato un problema.

La strada si snoda in mezzo a immensi campi di grano, a destra e a sinistra, davanti e dietro, dovunque si guardi, lo sguardo incontra un colore unico, il giallo, interrotto qua e là da macchie rosse di papaveri.

El cubo de la Tierra del Vino è il bizzarro nome di un paese di poche case, nel quale ci fermiamo per una seconda colazione: faticiamo per trovare la tienda, il negozio dove fare la spesa, che altro non è che un locale anonimo all'interno di una abitazione privata, senza alcuna insegna che permetta di riconoscerlo. Nella sua sobrietà, la bottega dispone di quanto necessita alla popolazione locale, senza superflui segni di riconoscimento, del tutto inutili in un contesto in cui è ben difficile che si trovi a dover fare acquisti un viaggiatore. Noi invece non possiamo fare a meno di comprare qualcosa, anche delle banane al limite del commestibile, pur di fornire alle nostre gambe le energie per pedalare di buona lena fino a Zamora.

Lungo uno degli interminabili rettilinei, con la strada che si nasconde tra il grano, raggiungiamo a breve distanza l'uno dall'altro due pellegrini: uno proviene dalla Danimarca, l'altro addirittura da Melbourne, Australia. In un rapido scambio di battute, ostacolate dalla reciproca incomprendenza linguistica, apprendiamo che ambedue hanno incontrato MoniKa, la ragazza tedesca, che però è in ritardo per i problemi fisici che ne hanno fermato il cammino.

Si arriva a Zamora giusto in tempo per il pranzo, che consumiamo in un parco che costeggia il fiume Duero, da cui è bagnata la città, con vista panoramica sulla stessa, dopo aver fatto tappa in un market dove ci approvvigioniamo di quanto ci serve per un lauto pasto. Infatti, per quanto frutto di improvvisazione, i nostri menù sono appaganti sia sotto l'aspetto energetico che sotto il profilo edonista; stavolta poi dal bar del parco ci procuriamo caraffe di *cerveza fría* che ci fanno apprezzare il pasto ben al di là del suo reale valore.

Zamora sta preparando alla *feria* e alla *fiesta del ajo*, c'è un mercato di oggetti da antiquariato, sono colpito da un pulman che vomita sul piazzale davanti la cattedrale un folto gruppo di gitanti di età alquanto avanzata: perplesso, mi domando se i poveretti che escono dal fresco interno del veicolo saranno in grado di sopravvivere al caldo, comunque intenso, che li accoglie. Per quanto mi riguarda, devo pensare alla mia tosse, che mi tormenta la notte: decido di provare a porvi rimedio con qualche medicinale e, con l'ausilio del farmacista della banda, che spiega le mie esigenze al suo collega locale, mi procuro uno sciroppo, che darà benefici effetti nei giorni seguenti.

Alla ripresa del cammino, andiamo su asfalto per qualche chilometro, poi sul successivo sterrato la penuria di segnalazioni ci rallenta la marcia, dobbiamo far sovente ricorso alla guida fornitaci dall'ufficio del turismo di Monasterio, grazie alla quale e alla imponente presenza dell'*eremita della Virgen del Castillo* ritroviamo la retta via che stavamo smarrendo. Ora il paesaggio è più vario, soffia un forte vento laterale proveniente dall'oceano Atlantico, pedalando in un vaso ormai vuoto di quello che doveva essere un lago artificiale costeggiamo le rovine di Castrotorafe, nel medioevo sede dei Cavalieri dell'Ordine di Santiago, dal cui nome si evince una chiara origine romana.

Nella zona mancano le segnalazioni del *camino*, in compenso, all'improvviso, nel nulla di una landa desolata, priva di vegetazione, la terra rossastra a rendere il panorama lunare, un incredibile cartello dice « bar a 300 metri » ! A perdita d'occhio, il nulla...

A Riego del Camino decidiamo di fermarci; sulla *carretera* N-630, che ci accompagna fin da Siviglia, chiediamo indicazioni al bar Pepe, un buco di locale il cui gestore, per noi semplicemente don Pepe, ci accoglie con grande ospitalità, offrendosi di mostrarci dove possiamo trovare la persona che gestisce l'accoglienza dei pellegrini. E' un ometto di una certa età, piccolo e tarchiato, quando si incammina per farci strada a tutti noi ritorna alla mente Pedro Serrano che a Galisteo ci scortò attraverso il paese fino al rifugio, quasi una processione; don Pepe ci indica la casa dell'*alcalde* e ci lascia dopo che abbiamo concordato che torneremo a cena nel suo locale.

L'*alcalde* è una donnina dall'atteggiamento dimesso, che troviamo intenta ad innaffiare i gerani sul balcone di casa: è lei che, apposto il *sello* sulle nostre credenziali, ci conduce nella casetta in corso di ristrutturazione che funge da *albergue* per i pellegrini che hanno la ventura di sostare in questo minuscolo paesino, dove non vediamo anima viva per le strade. Nei centri abitati che troviamo lungo il *camino*, fatta eccezione per le grandi città, non si incontra abitualmente molta gente per le strade, ma a Riego del Camino questa caratteristica si esalta: le vie sono deserte, le finestre chiuse, parrebbe un paese abbandonato, tra le case tutte eguali ci si può addirittura perdere tanta è la mancanza di segni distintivi.

Assisto al calar del sole sullo spiazzo davanti la chiesa del paese. La facciata della chiesa non esibisce particolari pregi, ciononostante dall'edificio emana un senso di grandiosità e di mistero. Nel silenzio che l'intenso traffico di mezzi pesanti sulla vicina statale non arriva a scalfire, è affascinante e al tempo stesso malinconico vedere scomparire la palla rossa laggiù davanti a me, mentre il cielo cambia colore a poco a poco, dall'azzurro al rosso in tonalità via via più profonde fino a diventare il blu della sera, mentre si perde la linea che fino a pochi minuti prima separava la terra e il cielo.

Il distacco dal mondo è quest'anno ancor più significativo di quanto non lo sia stato sul *camino francés*. La solitudine dei rifugi notturni, dove siamo quasi sempre gli unici pellegrini, è amplificata dall'assenza di mezzi di contatto col mondo, la disponibilità di collegamenti ad Internet via computer è un sogno, è già molto avere l'alloggiamento notturno, qui ignoriamo totalmente quanto sta accadendo nel mondo. Mi viene da pensare a quei milioni di persone che vivono sempre in questa condizione e non per loro scelta, ma perché sono nati nel posto « sbagliato », la cui giornata è scandita dai ritmi della natura, non hanno televisori, non leggono giornali, i fatti del mondo gli sono sconosciuti se non li toccano direttamente, il buio oltre il proprio orizzonte.

Si torna a cena da Pepe, siamo i soli clienti della serata, ovviamente, il servizio è grezzo ma è quanto chiediamo, specie se la qualità è accettabile e le due bottiglie di vino rosso che scoliamo ci gratificano delle fatiche, non improbe, per la verità, della giornata. Don Pepe aspetta paziente che noi abbiamo terminato, chiude il locale, ma la sua serata non è ancora finita: c'è festa in un paese vicino, lui vi gestisce un bar e là deve andare, mentre noi pellegrini ce ne andiamo a dormire, padroni dell'*albergue*, i cui ospiti, oltre a noi, sono nugoli di mosche.

28 GIUGNO 2005 - martedì
VIVA ZAPATERO !

RIEGO DEL CAMINO / MOMBUEY

Si riparte verso nord-ovest, abbiamo scelto di fare un *camino* completamente diverso rispetto a quello dello scorso anno, quindi, a Granja de Moreruela, il primo centro abitato che si incontra, non andiamo in direzione di Astorga, dove si

riprende il *camino francés*, ma puntiamo su Ourense, per il *camino sanabrès*.

Ci rendiamo conto che, in questa regione, il *camino* è un fenomeno sentito: ogni paese che si trova sul percorso ha dedicato una stele a ricordo del pellegrinaggio, di fattura recente, a significarne una riscoperta a cui non è peccato attribuire valenze che travalicano l'aspetto religioso. L'economia di queste terre non ha molti pilastri su cui reggersi, potrebbe darvi un impulso significativo lo sviluppo di un'industria del turismo cultural-religioso, favorito da una natura scarsamente contaminata, dove la presenza dell'uomo appare molto discreta e rispettosa dell'ambiente.

Purtroppo però le segnalazioni non sono adeguate alle necessità dei pellegrini ciclisti cosicché perdiamo ben presto il sentiero e dobbiamo ritornare sui nostri passi, finché non ritroviamo la retta via, segnalata sì ma in maniera poco visibile, sul bordo di una strada in terra battuta che corre tra campi di grano e qualche minuscola vigna isolata.

Per un breve e ripido sentiero scendiamo su asfalto per attraversare il Rio Esla, un fiume che corre in una valle verdeggiante. In sosta per fotografare e fare riprese, siamo sorvolati da un aereo militare, che sfreccia a bassissima quota provocando le mie invettive antimilitariste e commenti sulla posizione della Spagna nel conflitto iracheno. Mentre io manifesto tutto il mio apprezzamento per il ritiro delle truppe disposto dal governo di Zapatero, Matteo afferma che «è da vigliacchi cominciare una cosa e poi cambiare idea!». Invano tento di spiegargli che Zapatero ha deciso sulla base di un mandato popolare scaturito da elezioni politiche e che il programma di governo prevedeva esattamente il ritiro immediato del contingente spagnolo dall'Iraq, cosa avvenuta nel pieno rispetto di un impegno contratto con milioni di elettori: tutti vigliacchi o forse criminale chi aveva deciso una guerra sulla base di prove fasulle? La domanda resta naturalmente senza risposta: rimonto sulla bici, incazzato come una iena, convinto che ...moriremo democristiani.

Il cammino passa per un sentiero impervio in mezzo alle rocce, impossibile da seguire per le bici, perciò seguiamo la strada per un tratto, fino a che non riusciamo a riprendere lo sterrato che, dimenticate le distese di grano a perdita d'occhio dei giorni precedenti, ci porta a Faramontanos de Tabara e poi a Tabara; qui facciamo spesa (abbondante) e, con le borse di plastica appese al manubrio delle bici, attenendoci alle indicazioni di due gentili signore, ci dirigiamo ad un'area per picnic per la pausa pranzo. Il luogo dista qualche chilometro dal paese, un'area abbandonata, senza sorgenti d'acqua o fontane in funzione, servizi igienici chiusi, una piscina ormai in disarmo, l'appetito è robusto e la sete altrettanto: le dodici - DODICI - bottigliette di birra vanno giù che è un piacere e i tavolacci di legno sui quali ci stendiamo a riposare non sono poi neppure troppo scomodi!

Quando riprendiamo il cammino perdiamo ancora una volta la strada, la riprendiamo più avanti, tira un vento forte e freddo, per la prima volta in dieci giorni fa fresco ed il paesaggio intorno sta progressivamente cambiando, pascoli e orti in ordine sparso prendono il posto dei campi coltivati a grano, gli alberi di medio fusto si fanno più fitti e l'orizzonte dello sguardo non va oltre il filare di piante o l'altura.

In un borgo spedito si presenta Manolita, una matura signora molto loquace che ci racconta di essere stata a Santiago de Compostela e a Roma e ci mostra orgogliosa la statua del santo a cui afferma di essere molto devota; prima di congedarci dobbiamo prometterle di recitare per lei una preghiera a san Giacomo al nostro arrivo alla meta, lo farò, spero, Matteo, che tra di noi è la persona più disposta per tal genere di attività.

Dopo Santa Croya de Tera e Santa Marta de Tera la strada assume un aspetto famigliare; filari di pioppi ai bordi, il vento che soffia forte sibila tra i rami e provoca un rumore assordante, sembra di percorrere le stradine lungo il Banna o il Riverde, poi il sentiero si fa stretto, accidentato e intricato, in mezzo ai rovi, da cui non è sempre facile districarsi.

Tera è il nome del fiume che bagna i paesi a cui dà una parte del nome e che dalle sue acque traggono nutrimento per i terreni coltivati con solerzia: nei campi ci sono esclusivamente persone anziane, ci fermiamo a conversare con un vecchietto di 84 anni, che si distrae brevemente dalla cura della terra.

Le difficoltà di orientamento sono una costante della giornata, con l'aiuto di un abitante del posto che ci vede in difficoltà e ci fa strada col suo fuoristrada per un tratto di strada, saliamo alla diga che chiude un bacino artificiale, la attraversiamo e continuiamo in leggera salita verso la meta odierna, Mombuey.

Il sole ci ha lasciati, fa freddo, non abbiamo più l'abitudine a queste temperature, che in realtà non sono basse in assoluto, ma in rapporto a quelle dei giorni appena passati.

Quando arriviamo a Mombuey siamo esausti, fisicamente e mentalmente, per cui non ci poniamo il problema di trovare l'*albergue* del pellegrino e ci ripariamo nell'*hostal* all'inizio del paese, dove facciamo cena, mentre il clima diventa uggioso al limite della pioggia, tanto che preferisco chiudermi immediatamente in camera a godere del tepore delle quattro mura!

29 GIUGNO 2005 - mercoledì IL FREDDO.

MOMBUEY / LUBIAN

Fa ancora freddo quando ci alziamo e riprendiamo i nostri mezzi di trasporto, scoprendo che Matteo ed io abbiamo una gomma bucata ciascuno, per cui è d'obbligo provvedere alla sostituzione delle camere d'aria. Le bombolette d'aria compressa sono rimaste all'aeroporto di Bergamo, motivi di sicurezza, cosicché per gonfiare senza troppa fatica risaliamo al distributore di benzina, per usare il compressore: occorre però che Armando cavi dal suo ...cilindro una soluzione all'incompatibilità tra compressore e valvole per poterne usufruire, gonfiare le gomme e, finalmente, partire.

Si viaggia ad un'altitudine di circa 900 metri, l'aria è frizzante, alle 10 e mezza un termometro a Cernadilla segna 19 gradi, i paesini che si susseguono sono incantevoli, una chiesetta a troneggiare su una manciata di case in pietra grigia ciascuna col proprio orticello, più o meno curato, fiori coloratissimi e verdure in perfetta simbiosi, ciliegi carichi di frutti che il pellegrino non disdegna di cogliere anche senza l'accordo del padrone di casa. Originale il sistema che il proprietario di un maestoso ciliegio ha adottato per tenerne lontani gli uccelli predatori dei frutti: dalla casa antistante un megafono amplifica la voce stentorea di un personaggio che ricorda Adolf Hitler e i suoi discorsi alle folle germaniche.

A San Salvador de Palazuelos ammiriamo il panorama dall'alto della torre della chiesa dedicata a Santiago, intorno non ci sono altro che boschi, il verde è diventato il colore predominante, l'effetto cromatico è riposante, ma d'ora in avanti non avremo più tregua e i saliscendi saranno la costante fino a Santiago.

Nuvoloni scuri ci accompagnano lungo il tragitto verso Puebla de Sanabria facendoci temere la pioggia che invece ci risparmia: la cittadina è arroccata su una altura da cui domina la zona circostante, è affollata di turisti che ne ammirano l'architettura medioevale, si nota l'impronta volutamente turistica dei locali situati nella parte alta del paese, curati con evidente attenzione. La medesima cura troviamo peraltro nel grazioso ristorante all'ingresso del paese, dove pranziamo alla modica cifra di 8 € cadauno, compresa una appropriata bottiglia di vino Toro, un rosso spagnolo corposo e gradevolissimo.

Il clima mite favorisce l'ascesa al Padornelo, il punto più alto della *rúa de la Plata*, a più di 1300 metri di altitudine. Padornelo è un paese fantasma: un tempo non molto lontano si trovava su una importante via di comunicazione, ma oggi è stato tagliato fuori dall'autostrada di recente costruzione e, data la posizione, montana ma priva di attrattive particolari, ha perso buona parte delle proprie fonti di sostentamento e quindi dei suoi abitanti. Il cartello « affittasi » campeggia su edifici che vanno mestamente in malora.

A Lubián arriviamo in ordine sparso: Gianantonio ha preferito seguire la strada asfaltata, più tranquilla e sicura, Armando e Matteo scendono a velocità sostenuta, li perdo prima del passaggio ad Aciberos, paesino in mezzo a boschi rigogliosi percorsi da un sentiero che scende rapidamente a Lubián, dalle case in pietra di grande fascino nella loro semplicità.

L'*albergue* è finalmente popolato. Una signora francese che è partita da Siviglia, a Zafra ha interrotto il cammino per riprenderlo a Salamanca e una coppia di ciclisti olandesi con cui faremo strade parallele nei prossimi giorni. I due viaggiano con un carrettino agganciato alla bici di lui, dove hanno tutto il necessario per vivere senza bisogno di supporti esterni, compreso il pentolame e un fornellino col quale cucinano piatti dall'intenso e gradevole aroma.

Approfittando della disponibilità delle stoviglie nel rifugio nuovo di zecca, cuciniamo spaghetti con le vongole, reperiti nel negozio del paese.

La notte è decisamente fresca, per la prima volta temiamo di aver freddo nella notte, per precauzione sfilo un coprimaterasso che mi tengo a portata di mano anche se poi non ne avrò bisogno; Gianantonio dal canto suo si difende dal rischio di compagni rumorosi dormendo su un materasso collocato sul pavimento della cucina, i tappi nelle orecchie teme non siano sufficienti.

30 GIUGNO 2005 - giovedì **LUBIAN / VERIN** **TUTTI UGUALI DI FRONTE AL CREME CARAMEL.**

Come sempre succede, anche se non sempre per ragioni dipendenti dalla nostra volontà, siamo gli ultimi pellegrini a lasciare il confortevole rifugio di Lubián, paese di cui conservo un bellissimo ricordo.

La temperatura continua ad essere bassa e indossiamo il kway per difenderci da freddo e umidità. Gli obbrobri ambientali non sono un'esclusiva italiota: qui un viadotto dell'autostrada corre esattamente sopra un santuario dedicato ad una Vergine, in un paesaggio che i piloni deturpano senza pietà.

Per raggiungere il Puerto de la Canda a circa 1200 metri s.m. scegliamo la via classica, le alternative per ciclisti suggerite dalle guide (opera di persone che non hanno mai visto il *camino*, questa è diventata, per esperienza, la nostra opinione) ci lasciano indifferenti, ma questa volta la salita è davvero terribile. La bici è spinta a mano lungo un sentiero che sarebbe già arduo per un pedone, immaginarsi per un pedone con bici ! Il terreno è sdrucchiolevole, spesso si sale nel letto di un ruscello, l'unico conforto è la vegetazione, foltissima, ai lati del viottolo, che rende la fatica più sopportabile. Matteo, magnanimamente, soccorre Gianantonio, sull'orlo di una crisi di nervi (Almodovar), spingendone per vari tratti la bici, orpello in questo frangente non solo inutile ma deleterio.

A complicarci le cose, lavori in corso ci costringono a deviazioni e riflessioni sul percorso da seguire, ma infine la sommità del colle è raggiunta e possiamo attardarci a contemplare il panorama della Galizia che ci attende e i mulini a vento che roteano garruli sopra le nostre teste. Il colle segna l'ingresso nella provincia di Ourense, mentre un cippo su cui è effigiata una *concha* stilizzata riporta la distanza che ci separa da Santiago: 246 chilometri, che, come verificheremo nei giorni a venire, per noi saranno ben di più !

Si scende verso Gudiña per strada sterrata alquanto ripida, lungo la quale mi soffermo qualche minuto a far chiacchiere con la signora francese ospite stanotte nel rifugio di Lubián, che, a piedi, sta andando a Santiago: dopo giorni di tormento linguistico, non mi par vero di poter dialogare con qualcuno in una lingua conosciuta !

Le segnalazioni del *camino* diventano costanti e facilitano la nostra marcia che ha necessità di indicazioni evidenti per avere una buona fluidità. I paesi che superiamo hanno nomi dai quali traspare l'influenza portoghese (il confine tra i due stati non è lontano): O Pereiro, O Cañizo, graziosissimi centri immersi nel verde e colorati di fiori ci accompagnano a Gudiña.

La sosta per pranzo nell'*area de descanso* evidenzia lo spirito di adattamento di cui il gruppo è ormai dotato. Abbiamo comprato una confezione di crème caramel, Gianantonio ne è ghiotto (non solo di questo, in verità...), ma come può passare il crème caramel dal contenitore alla bocca dei pellegrini ? Prima si sperimenta il coperchietto del contenitore stesso, che si rileva troppo morbido, poi si adatta all'uso parte della lattina di birra: gli agi della borghesia poirinese qui non hanno cittadinanza, dottori e bifolchi a mangiare il crème caramel con un cucchiaino ricavato da una lattina di birra vuota, questa sì che si chiama uguaglianza !

Sarà la birra ingurgitata, sarà la sufficienza nell'uscire dal paese ignorando le indicazioni, fatto sta che non andiamo in direzione di Lasa, come crediamo, ma verso Verin. La coscienza dell'errore di percorso non è immediata, complice la guida, sia quella in italiano che quella in spagnolo, nessuna delle quali (quella italiana è la copia, tradotta, dell'originale spagnola) segnala l'esistenza di un tracciato alternativo. Quando l'errore diventa evidente perché non incontriamo i paesi indicati nelle guide, decidiamo di proseguire seguendo le *flechas amarillas* ben conosciute, per strade sterrate in un continuo saliscendi, avendo costantemente al nostro fianco la *autovia*. Attraversiamo angoli di Galizia solitari, soleggiati e asciutti, stupendi, la natura domina incontrastata, anche l'autostrada è una presenza discreta, ma per quattro ore non troviamo un centro abitato provvisto di un negozio dove saziare l'appetito vieppiù crescente. Finalmente un manipolo di case lungo la *carretera* N525, San Cristòbo dice il cartello stradale, un negozio ben fornito e possiamo lasciarci andare, mentre ragazzini incuriositi osservano le nostre biciclette.

Pressoché esausti, completiamo la tappa scendendo a Verin per la via più agevole, una lunga discesa su N525 a 50 chilometri l'ora con vento contro.

L'*albergue* della cittadina è accogliente come tutti quelli della Galizia, grande anche se claustrofobico, privo di finestre, con un'unica porta di accesso, ma un numero di posti letto sproporzionato ai pellegrini che presumiamo transitino da queste parti: stanotte ci siamo noi solamente !

Su consiglio dei responsabili che ci hanno accolto, scegliamo per la cena una *pulperia*, memori delle sontuose esperienze dello scorso anno in queste contrade; l'ambiente è il solito locale spartano, così il servizio, il piatto in legno, il *ribeiro*, la qualità è buona, ma il prezzo (circa 60 € globali) ci sembra esoso e il ricordo non è esaltante.

1 LUGLIO 2005 - venerdì

VERIN / OURENSE

ELADIO

Oggi inizia la mia vita da pensionato (almeno così credo, al rientro troverò una sgradita sorpresa): esulto al risveglio, non ho avuto notizie che mi dicano il contrario, avevo raccomandato a Chiara di controllare attentamente la posta in arrivo, quindi ne deduco che da oggi posso considerarmi un *pensionista*, i miei soci, invidiosi, mi suggeriscono di frequentare i circoli locali, gli *hogar del pensionista*, piuttosto diffusi nei paesini attraversati.

Procediamo quasi alla cieca: quanto abbiamo programmato a tavolino circa il tracciato da seguire è compromesso dall'errore commesso ieri, si devono seguire le indicazioni lungo il percorso senza l'ausilio delle amatissime guide, affidandoci ai suggerimenti delle popolazioni locali. E' sconvolgente nella sua banalità l'indicazione di una signora, la quale, dopo aver interpellato il marito al lavoro nei campi a lato della strada, ci suggerisce di non prendere l'*autovia* !

Lo smarrimento di cui siamo preda ci induce a percorrere lunghi tratti di strada su asfalto, una *carretera* trafficata e con un interminabile rettilineo in forte pendenza, in cima al quale riprendiamo il sentiero che in precedenza non avevamo seguito. Ovviamente, dopo la salita c'è discesa fino al paese di Trasmiras, poi lunghi rettilinei su strade bianche che corrono fra campi coltivati a grano e patate ci conducono a Xinzo de Limia.

La località non suscita particolari fervori, benché l'affollamento delle sue strade porti a giudicarla una vera piccola città, vivace, dopo una mattinata di paesini immersi nel torpore; per quanto nelle sue viuzze regni un odore di cucina di pesce intrigante, ci sembra presto per la sosta per il pranzo e quindi passiamo oltre, con qualche indecisione sulla direzione da seguire.

Il momento del pranzo viene a Sandiàs; fatto rifornimento nel negozio, scegliamo un'area per picnic poco distante, ombreggiata, con relativa fontana, da cui sgorga un'acqua evidentemente dalle buone caratteristiche, della quale arriva ad approvvigionarsi la gente del posto.

Dal telefonino, d'abitudine spento quando si pedala, una doccia fredda: da Roma, mi arriva un sms di Pablo, sibillino per me, all'oscuro di quanto accade in Italia, ma comunque poco rassicurante. Gli chiedo delucidazioni e mi informa che il Toro, appena promosso in serie A, rischia di scomparire se non verranno trovati soldi per pagare un mare di debiti che la società ha accumulato nel corso degli anni: ce ne andasse bene una ! E' appena iniziata la torrida estate del Toro e dei suoi tifosi !

A metà pomeriggio siamo ad Allariz, un'altra località dinamica, popolata di turisti locali che affollano le rive del Rio Arnoia, il fiume che la attraversa e che ne fa una *praia fluvial*, come è indicato nei cartelli all'ingresso del paese. Una guida fornita dall'efficiente *oficina del turismo* consiglia una visita ai suoi angoli carichi di storia, noi ci limitiamo ad un'occhiata fugace al ponte medioevale su cui dobbiamo transitare per riprendere la via.

Rubias è un gruppo di case, ma qui incontriamo un gentile signore di nome Eladio, che ci offre una birra e ci intrattiene a lungo per raccontarci la sua storia ed offrirci ospitalità per la notte nella sua abitazione. Il dialogo avviene in francese, lingua che egli conosce essendo vissuto a lungo a Losanna, Svizzera; ci racconta della sua convivenza col cancro e della sua esperienza di emigrante. Come numerosi altri galiziani emigrato per sfuggire alla disoccupazione del dopoguerra e rientrato al paese d'origine al momento della pensione, vive ad Ourense e giornalmente, durante la stagione estiva, sfugge alla calura del capoluogo, rifugiandosi nella casetta di campagna, dove dispone fra le altre cose di una fornitissima cantina e di una dispensa di viveri.

A malincuore decliniamo il suo invito, lo vedo deluso, è una delle occasioni in cui mal si conciliano desiderio di socializzare e cammino da completare in tempi ristretti.

Non lontano da Ourense, la nostra strada si ricongiunge con quella che avevamo in programma: abbiamo fatto dei chilometri in eccesso e, a quanto ci dicono, abbiamo perso paesaggi molto spettacolari.

Alle sette di sera l'arrivo ad Ourense, l'ultima grande città prima di Santiago; l'ospitalità è in un antico convento ristrutturato, dove finalmente rivediamo l'affollamento di pellegrini cui eravamo abituati l'anno scorso. Ci sono anche degli italiani e i due ciclisti olandesi col carrettino al traino: siamo ammirati dalla loro abilità che gli permette di compiere un percorso estremamente impegnativo trascinandosi un fardello scomodo con la stessa velocità alla quale andiamo noi, curiosando sul registro delle presenze scopriamo che nonostante un aspetto giovanile sono ambedue quarantenni e questo accresce la nostra stima nei loro confronti. Chissà se anche noi quattro suscitiamo il medesimo sentimento in qualche altro pellegrino...

Fatta spesa in un supermercato e bevuta una *cerveza* come aperitivo, sfruttiamo la disponibilità di cucina e vettovaglie per cucinare all'interno del locale ingaggiando coi due olandesi una gara alla cucina più prelibata, almeno sotto il profilo aromatico.

La posizione elevata dell'*albergue* consente una panoramica suggestiva sulla città illuminata, con la cattedrale ad imitazione di quella di Santiago che si erge maestosa come tutte le chiese di Spagna, residuo di epoche nelle quali il potere ecclesiastico considerava fondamentale erigere monumenti a gloria divina.

2 LUGLIO 2005 - sabato SE QUESTO E' UN FARMACISTA...

OURENSE / LAXE

Il risveglio senza fretta, si è dormito bene in compagnia, dalle finestre aperte entrava un'aria fresca, la colazione, la partenza e subito l'arrampicata, da stroncare gambe e polmoni, prima su asfalto, successivamente su selciato e sterrato verso Cima da Costa. Supponiamo che questa zona sia il rifugio dei cittadini benestanti di Ourense, infatti si susseguono villette contornate da giardini in un quadro che dà l'idea del benessere: per noi rappresenta il superamento della fatidica soglia dei -100 chilometri a Santiago, come ci indica un cippo situato a lato della strada che stiamo percorrendo.

Il terreno ora è molto variegato, in certi punti anche infido, con l'acqua che corre sui sentieri di pietre, l'erba che nasconde vaste pozze d'acqua, che superiamo cercando di non immergere i piedi a mollo: è così che all'improvviso mi ritrovo a terra. In difficoltà, non riesco a sganciare i pedali e scivolo su un fianco, pensando che l'erba ai bordi del sentiero attutisca la caduta; al contrario, l'erba cela una grossa pietra sulla quale sbatto in pieno fondo schiena. Mi rialzo e, dopo le imprecazioni di prammatica, vengo soccorso da Gianantonio, o meglio, dalla sua farmacia ambulante, dalla quale spunta una pomata che si rivelerà miracolosa. Considerando che la parte del corpo che ha subito il trauma non è facilmente raggiungibile dalle mie mani, mi aspetto che sia il dottore a curarmi: Gianantonio non ci pensa neppure, mi tocca arrangiarmi da solo !

L'ambiente intorno a noi è quello che abbiamo conosciuto l'anno scorso, verdissimi boschi, dai quali di tanto in tanto

spuntano villaggi di poche case, spesso non abitate, piante di prugne in piena maturazione che incontrano il gradimento dei pellegrini.

Da Cea, paese famoso per il pane artigianale che vi si produce, arriviamo alla chiesa di una località di nome Ventula, pensiamo si tratti della nostra meta per la sosta, invece si tratta di un piccolo santuario di campagna dove è in corso una messa di ringraziamento o benedizione dell'agricoltura, stando alla tipologia dei presenti e ai trattori parcheggiati lungo la strada.

Il Monasterio di Oseira non è lontano, ci fermiamo nei pressi dell'ampio edificio risalente al XII secolo, Gianantonio stende i suoi calzini bagnati ad asciugarsi, lascia al sole anche le scarpe un po'annacquate e, con lui in divisa sportiva e ciabatte, entriamo nel locale dove abbiamo deciso di pranzare.

In questo, come in tanti altri momenti del *camino*, i clienti della farmacia Basso di Poirino non riconoscerebbero in quest'uomo lercio, sudaticcio e stravolto dalla fatica, il loro farmacista tutto d'un pezzo, sempre professionale ed austero nel suo camice bianco.

Ci rifocilliamo, serviti al tavolo da due ragazzine che, accortesi di essere riprese dalla telecamera, fanno le ritrose e si ritraggono, timide, in cucina.

Il cammino del pomeriggio è faticosissimo, senza un attimo di respiro, salite spaccagambe si alternano a vertiginose discese, alla ripartenza dal monastero abbiamo smarrito il *camino*, lo ritroviamo a Goux, dove Gian ci lascia e preferisce proseguire per strada nazionale, mentre con Armando e Matteo decidiamo di seguire il cammino della tradizione.

Ci ritroviamo a Laxe, un villaggio dove il *camino* incrocia la strada nazionale e un *albergue* nuovissimo ci accoglie per l'ultima notte prima di Santiago. Ci sono una decina di pellegrini, la struttura, gratuita, piena di vetrate, è confortevole, come è consuetudine qui in Galizia, ci sarebbe anche la possibilità di cucinare, ma il borgo è privo di negozi.

Quindi si cena al ristorante, gestito da una simpatica coppia di emigranti: lui, Romano, è figlio di un italiano, della Campania, è stato in Venezuela con la famiglia, prima di dedicarsi all'attività di ristoratore. Ci trattano con cortesia e ci offrono il digestivo: Romano chiacchiera volentieri con noi, i clienti non abbondano nel locale.

Torneremo da loro domattina per la colazione.

3 LUGLIO 2005 - domenica SANTIAGO !

LAXE / SANTIAGO

La colazione di Romano è il preludio all'ultima giornata di pedalate: contiamo di sbrigare in poche ore la pratica dei circa cinquanta chilometri che ci separano da Santiago, ma non abbiamo fatto i conti con la conformazione del territorio che stiamo attraversando, caratterizzata da un susseguirsi ininterrotto di avvallamenti. Infatti, pur non presentando dislivelli significativamente consistenti, la strada interseca il letto di quelli che sono o erano corsi d'acqua in direzione del vicino Oceano Atlantico, i sentieri dei viandanti dei secoli passati privilegiano la brevità sulla comodità, quindi dove una strada dei giorni nostri compie un tornante il sentiero tira dritto e la pendenza è da rapportino agile e gambe sempre più stanche.

La mattinata è uggiosa, fresca, una bruma autunnale ci accompagna per boschi dove l'umidità rende viscido le pietre del nostro sentiero, tanto che cado nuovamente, senza traumi stavolta, ma con conseguenti, corpose imprecazioni: ormai sono mentalmente scarico e non vedo l'ora di scendere di bici, benché il paesaggio continui a proporre angoli seducenti non ci scorgo più valenze in grado di influenzare in positivo il mio stato d'animo.

Per il pranzo finale, riteniamo che si debba mantenere la stessa sobrietà che ha contraddistinto il cammino in queste due settimane: dunque niente ristorante, a Puente Ulla, anche se la bassa temperatura e il cielo ancora nuvoloso non favoriscono il picnic sui prati. Unica concessione che ci facciamo è una bottiglia di un buon vino rosso, un Bierzo, bevuto in bicchieri (di carta, che quelli di vetro non ci sembra il caso...), intirizziti sotto una tettoia che ci fa da riparo.

Un raggio della ruota posteriore della bici di Matteo si è rotto, i freni sono al limite, ma a questo punto Santiago è lì a un passo e si va senza troppi pensieri. Puente Ulla è nel fondovalle, dove scorre il Rio Ulla, dunque tocca risalire con un sensibile dislivello, la cappella di Santiaguíño ci dà il benvenuto in cima alla salita e il nome mi suona quasi come uno sberleffo.

Sali e scendi, scendi e sali, Santiago sembra sempre laggiù dietro l'ultimo strappo e invece c'è sempre un'altra collinetta a sbarrarci il passo.

Finché le guglie della cattedrale si stagliano nel plumbeo cielo di fronte a noi: SANTIAGO !

Immortaliamo il momento, sono le 15,07, poi raggiungiamo il centro della città e alle 15,25 siamo davanti la cattedrale.

Il cielo grigio e il clima autunnale, oltre alla constatazione che l'avventura è terminata, intristiscono: è la stessa sensazione di un anno fa, oggi come allora mi sento come vuoto e perduto, poche ore prima non vedevo l'ora di arrivare, adesso che sono arrivato so che mi mancherà ogni attimo di quei quattordici giorni in sella dal caldo africano di Sevilla al freddo di Lubián, dal giallo del grano al verde dei boschi, da Monika a Manolita, da don Pepe a Eladio.

Nell'amato rifugio in rua do Vilàr, all'*hospedaje san Jaime*, di fronte alla *oficina del peregrino*, la señora Marisa sembra lì da un anno ad aspettarci, ci dà due stanzette che si affacciano sulla via principale, un anno è trascorso, ma qui nulla è cambiato, neppure il prezzo dell'ospitalità.

All'*oficina del peregrino* ci procuriamo la *compostela*, con grande soddisfazione di Gianantonio, il neofita, mentre Armando, Matteo ed io viviamo la circostanza col distacco sussiegoso dei veterani; intanto sono arrivati i due olandesi col carrettino, ammirevoli.

Il pomeriggio e la sera siamo diventati dei semplici turisti, mescolati a pellegrini, un giro dentro la cattedrale, alla messa si ferma solo Matteo, che sarà l'unico a godersi la cerimonia del botafumeiro, non più ripetuto quando, l'indomani mattina, saremo tutti presenti.

Sui gradini dietro la cattedrale un saluto pugno chiuso ad alcuni ragazzi che hanno apprezzato la felpa del *Manifesto* che provocatoriamente porto addosso, la cena in un bel locale con due bottiglie di *ribeiro* che tenta di scaldarci i cuori, ma il freddo serale è davvero pungente (un termometro per strada indica una quindicina di gradi), manca il tepore che induca a tirar tardi, le strade si svuotano in fretta, il tour del centro città non si protrae a lungo.

Stanchi, i contachilometri delle bici segnano oltre 1100 chilometri (in quattordici giorni fanno una media superiore a ottanta al giorno), chiudiamo l'avventura andando a letto presto.

I giorni successivi, le amate-odiate biciclette si riposeranno, mentre noi quattro, noleggiato un *coche*, ce ne andremo ad inseguire i ricordi giovanili di Gianantonio, alla ricerca della spiaggia-che-non c'è.